

**Le piante nel Vangelo:
L'ulivo, pianta della terra promessa.**

da "La vita in Cristo e nella Chiesa" – Anno LVII, n°3.



Gli ulivi levano i loro rami contorti verso il cielo e raggiungono l'altezza media di circa 8 metri, il loro tronco è nodoso, deforme e duro. Tra gli alberi da frutto è uno dei più resistenti e più longevi; può infatti vivere e ricrescere dal ceppo, superando non di rado i cinque-seicento anni. Negli esemplari di questa venerabile età il tronco principale tende a consumarsi al centro e a frazionarsi in tronchi minori che solo alla base mostrano l'origine comune.

Originario del vicino Oriente, la sua coltura cominciò già in epoca neolitica in Asia Minore, per poi essere diffuso dai fenici in tutto il bacino mediterraneo.

L'olio che si estrae dai suoi frutti è un

prodotto pregiato in tutte le culture ed è impiegato anche negli usi religiosi presso i diversi popoli.

La medicina antica ha fatto grande uso dell'olivo: dalle sue foglie e dai suoi fiori si estraggono rimedi efficaci contro la febbre e l'ipertensione. Nella mitologia greca fu la dea Atena a piantare sull'Acropoli il primo albero di ulivo, divenuto poi oggetto di venerazione presso gli ateniesi. Erodoto, nelle sue Storie, a proposito della fondazione di Atene precisa: «L'olivo, piantato dalla dea Atena fu incendiato dai barbari, insieme al santuario; ma il giorno dopo, quando gli ateniesi salirono nel sacro recinto, videro che dal tronco era spuntato un germoglio, cresciuto ormai all'altezza di un cubito»¹.

Flavio Filostrato, sofista di Atene, nella sua Vitae sophistarum, narra che in Pergamo era prescritto che il sacerdote, probabilmente di Zeus, portasse sempre indosso una corona d'olivo con fascia purpurea². Il rito di incoronazione di un eroe (o di un vincitore) con rami di ulivo entrò anche nella tradizione biblica: Giuditta, protagonista del libro che porta il suo nome, salva il suo popolo vincendo su Nabucodonosor³, uccidendo Oloferne, il capo dell'esercito assiro. Per la vittoria riportata l'eroina è onorata dai capi, dal popolo e soprattutto dalle donne d'Israele che formano con Giuditta un corteo trionfale, componendo tra loro una danza in suo onore. «Essa prese in mano dei tirsi e li distribuì alle donne che erano con lei. Insieme con esse si incoronò di fronde di ulivo e precedette tutto il popolo» (Gdt 15,12b-13a). «Tirsi», ossia bastoni ricoperti di rami verdi e di fiori, e «corona di fronde di ulivo» riflettono chiaramente costumi ellenistici.

Il simbolismo dell'olivo nella Bibbia: segno di pace

L'olivo, sia nella tradizione ebraica sia in quella cristiana, è da sempre simbolo di pace: lo troviamo menzionato alla fine del diluvio, quando la colomba porta a Noè proprio un ramo di ulivo.

Il libro della Genesi narra che, dopo il deflusso delle acque, l'arca di Noè approdò sul monte Ararat e questo non a caso, visto che l'Ararat si trova in Asia Minore, culla delle prime colture d'olivo. Passati quaranta giorni. Noè compì un esperimento: inviò un corvo, nella speranza che questo non fosse ritornato all'arca, annunciando col non-ritorno il ritirarsi delle acque. Il corvo però, non trovando l'asciutto, fece volo di ritorno. Noè allora liberò una colomba; ma anch'essa «non trovando dove posare la pianta del piede», tornò all'arca (cf Gen 8,9). Fallito anche questo tentativo, Noè attese sette giorni e fece uscire per la seconda volta la colomba. Al far della sera la colomba tornò con una foglia di ulivo lacerata nel becco, portando la notizia che l'universo si era pacificato e la terra rivede così luce ed asciutto. La terra, fondo di diluvio, ora è superficie sotto il cielo.

Segno di benessere e abbondanza

L'olivicoltura, nei tempi biblici, allora come oggi, era tra le principali attività agricole e l'olio, ricavato da questo albero, assieme ai cereali e al vino, rappresentava uno dei patrimoni di Israele. L'olivo e l'olio che ne derivavano erano infatti segni di abbondanza e di benessere. Non ci sorprenderà allora che l'autore del Deuteronomio annoveri l'olivo tra i sette prodotti principali della Terra Promessa: «Il Signore tuo Dio sta per farti entrare in un paese fertile, paese di frumento, di orzo e di viti, di fichi e di melograni; paese di ulivi, di olio e di miele» (Dt 8,8; 2 Re 18,32).

A rafforzare l'idea della preziosità di questo prodotto, i saggi d'Israele ribadivano che un buon nome, lasciato ai posteri, valeva più dell'olio prezioso: «Un buon nome è preferibile all'unguento profumato». Questo proverbio apre il capitolo settimo del libro di Qoelet. La versione ebraica mostra questa verità attraverso un gioco di parole: *tôb šem miššemen tôb*, ossia «buono (è) un nome più di un olio buono» (Qo 7,1); l'assonanza dovuta tra i termini *šem* «nome» e *šemen* «olio». L'olio, per la sua consistenza, ben si presta a penetrare nella pelle, la rinvigorisce e la pervade con il suo aroma. Come il profumo/olio aromatizzato, (*šemen*), è segno della persona amata (cf Ct 1,3), così il buon «nome» (*šem*) si «espande» percorrendo spazio e tempo, impregnandolo. A questo detto sembra far eco anche il Siracide: «abbi cura della fama perché essa durerà più di mille grandi tesori d'oro» (Sir 41,12).

Israele, “olivo del Signore”

Secondo la tradizione rabbinica «Così come l'olivo non perde le foglie né d'estate né d'inverno così pure Israele non avrà mai fine, né in questo mondo né in quello a venire» (Talmud babilonese, Menachot 53b). Oltre ad alludere alla ricchezza, il simbolo dell'olivo domina anche come raffigurazione di Israele stesso. Geremia paragona il popolo eletto ad un «olivo verdeggiante» (Ger 11,16); ma anche i timorati del Signore, nel salmo 52,10, sono denominati con lo stesso appellativo: «Io invece come olivo verdeggiante nella casa di Dio». Non diversamente Osea quando, descrivendo il nuovo atteggiamento del Signore nei confronti dell'Israele infedele, menziona i «germogli» e l'«olivo» come simboli di vita e di fertilità quasi imperitura (cf Os 14,7). L'amore di Dio per Israele è spontaneo, libero e incondizionato; non trova limiti, neanche quello della caparbia degli Israeliti stessi e del loro sempre rinnovato rifiuto di ritornare al Signore (cf Os 11,7). Israele, per l'intervento divino, guarito dalla sua infedeltà, «avrà la bellezza dell'olivo», simbolo di benessere e di godimento.

I “figli d'olivo”, portatori di speranza

Il profeta Zaccaria, nel periodo postesilico, ricorre all'immagine dell'olivo sotto il segno della speranza: «Che cosa vedi? Risposi: Vedo un candelabro tutto d'oro; in cima ha un recipiente con sette lucerne e sette beccucci per le lucerne. Due ulivi gli stanno vicino, uno a destra e uno a sinistra» (Zc 4,1a-3). I due ulivi⁴ rappresentano il potere civile e religioso, personificati in Zorobabele, di stirpe davidica, e in Giosuè, sommo sacerdote. Questi due personaggi vengono nominati con un'espressione insolita: «figli dell'olio»; così è infatti scritto nella versione ebraica (v 14). I due «figli d'olivo» rappresentano simbolicamente il sommo sacerdozio (Giosuè), e la regalità (Zorobabele), annunciando ambedue una nuova speranza per la comunità d'Israele. Per mezzo del sacerdozio si ottiene il perdono e si rende possibile l'accesso a Dio; per mezzo della regalità si ricostruisce il tempio e perciò il candelabro potrà diffondere intorno a sé la luce. Il candelabro è la comunità, le lampade sono la luce di Dio. I due personaggi consacrati esplicano due funzioni coordinate: l'una non è separabile dall'altra; tutte e due hanno la stessa dignità e importanza⁵.

L'olivo e l'oleastro: Israele e i pagani nella lettera ai Romani

Lo sfondo teologico-biblico dei capitoli 9-11 della lettera ai Romani è costituito dalla storia della salvezza. All'interno di questa unità l'apostolo paragona Israele all'olivo. Più specificamente, evidenzia la giustizia e la coerenza di Dio, la fedeltà alle sue promesse, alla sua alleanza e l'atteggiamento di Israele nonché dei gentili che, di fronte alle iniziative di Dio, reagiscono accettando oppure rifiutando.

Nel brano di Rm 11,16b-24 san Paolo ricorre alla metafora agricola dell'albero buono e di quello cattivo, ben conosciuta in Israele, prendendo in considerazione i rami dell'olivastro e i rami dell'olivo per determinare le relazioni tra israeliti increduli e gentili credenti. Tutto fa pensare che si vada in favore dei rami «originali» dell'olivo (Israele), anziché di quelli innestati dopo (i pagani); eppure sono proprio i gentili credenti in posizione privilegiata rispetto a Israele: «Se è santa la radice, lo saranno anche i rami. Se però alcuni rami sono stati tagliati e tu, essendo oleastro, sei stato innestato al loro posto, diventando così partecipe della radice e della linfa dell'olivo, non menar tanto vanto contro i rami! Se ti vuoi proprio vantare, sappi che non sei tu che porti la radice, ma la radice che porta te. Dirai certamente: ma i rami sono stati tagliati perché vi fossi innestato io! Bene; essi però sono stati tagliati a causa dell'infedeltà, mentre tu resti lì in ragione della fede. Non montare dunque in superbia, ma temi! Se infatti Dio non ha risparmiato quelli che erano rami naturali, tanto meno risparmierà te! Considera dunque la bontà e la severità di Dio: severità verso quelli che sono caduti; bontà di Dio invece verso di te, a condizione però che tu sia fedele a questa bontà. Altrimenti anche tu verrai reciso. Quanto a loro, se non persevereranno nell'infedeltà, saranno anch'essi innestati; Dio infatti ha la potenza di innestarli di nuovo» (vv 16b-23).

Chi ha qualche familiarità con l'arboricoltura sa quanto questa metafora agricola paolina sia maldestra. Innestare rami di olivastro in un ceppo di olivo per un contadino è un'assurdità! Ma l'apostolo Paolo insiste e questo lo fa allo scopo di mostrare al mondo che l'attuale «no» degli ebrei, di fronte al Vangelo, non ha nulla di definitivo; che cioè Dio è capace, nonostante tutto, di reintegrare Israele, suo primogenito. Tale paradosso esprime in modo geniale l'aspetto inaudito della situazione⁶.

Dio può compiere l'impossibile, potrà innestare i pagani (l'olivo selvatico) sulla radice nobile, l'olivo vero (Israele) e reinnestare nuovamente il ramo originale: «Se tu infatti sei stato reciso dall'oleastro che eri secondo la tua natura e contro natura sei stato innestato su un olivo buono, quanto più essi, che sono della medesima natura, potranno venire di nuovo innestati sul proprio olivo!» (v 24).

La Chiesa di Cristo non si pone al posto d'Israele e neppure accanto; piuttosto è inserita nell'unico popolo di Dio, nell'Israele eletto da Dio. L'errore, il «no» d'Israele dinanzi all'evento-Cristo, ha permesso ai pagani di entrare nella santità di Dio e nel nuovo patto. Israele è dunque la radice che ci porta (v 18), perché è a lui che sono state fatte le promesse.

Anche se Israele è indurito, non credendo cioè in Gesù quale Messia, esso rimane tuttavia il popolo eletto e perciò i cristiani devono agli ebrei infinito rispetto per aver portato fino a loro la salvezza⁷. Infatti, nel versetto successivo, san Paolo parla del «mistero» d'Israele che, secondo il pensiero dell'apostolo, è parziale e durerà fino «a che saranno entrate tutte le genti» (v 25). L'innesto paolino simboleggia la totalità delle genti che, esprimendo pienezza, completezza e soprattutto fede, entreranno, nonostante non appartengano alla santa radice, nel piano salvifico di Dio.

Cristo, “olivo verdeggiante”, “oliva beatissima”

Prima di affrontare la morte, Gesù, uscito dal cenacolo, «se ne andò, come al solito, al monte degli Ulivi; anche i discepoli lo seguirono. Giunto sul luogo, disse loro: Pregate, per non entrare in tentazione. Poi si allontanò da loro quasi un tiro di sasso e inginocchiatesi, pregava: Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (Lc 22,39-42).

Al racconto dell'agonia e della preghiera di Gesù fa da sfondo il monte degli Ulivi (cf Lc 22,29), dove si trovava un frantoio, detto in aramaico «Getsemani» (cf Mt 26,36; Mc 14,32). Giovanni precisa che Gesù e i suoi discepoli lasciano la stanza superiore del cenacolo e, scendendo il ripido pendio che s'incontra con il lato sud del muro del tempio, attraversano la brusca spaccatura della valle del Cedron, per raggiungere poi un giardino sui fianchi del monte degli Ulivi (cf Gv 18,1).

Nell'imminenza della Pasqua, Gesù e i suoi discepoli volevano evidentemente trascorrere la notte in questo tranquillo frutteto di ulivi, lontano dal tumulto della città. La legge giudaica esige che i pellegrini della Pasqua trascorressero la notte in Gerusalemme. Per accogliere il gran numero di pellegrini accorsi per la festa, si considerava «Gerusalemme» anche il monte degli Ulivi. Gli evangelisti non dicono esattamente il motivo per cui Gesù e i discepoli si recano nel Getsemani, ma è molto probabile che ciò sia dovuto proprio a questo. A prescindere dalla realtà storica, alcuni commentatori giudicano il giardino del Getsemani come un locus theologicus, riferendolo simbolicamente a Cristo. Prima della sua passione e morte. Gesù vi ritorna perché Getsemani, «frantoio dell'olio», è in realtà il luogo della sua intronizzazione messianica. Egli è «l'olivo verdeggiante» e «l'oliva beatissima, dalla quale era stato spremuto l'olio che aveva permesso all'umanità di liberarsi dai suoi peccati, così che l'olio di letizia equivaleva a non avere la macchia del peccato»⁸.

Nel giardino del Getsemani l'umanità di Gesù, torchiata, spremuta come olive da olio, stillerà la sua essenza divina di Figlio. In lui la terra darà il suo frutto (cf Sai 67,7)⁹.

a cura di Sandro Imperato

NOTE

¹ ERODOTO, *Storie*, Vili, 55.

² Cf F. FILOSTRATO, *Vitae sophistarum*, I, 21,2.

³ Il libro di Giuditta appartiene ai cosiddetti libri deu-terocanonici. Nonostante sia stato composto verso l'inizio del I secolo a.C., è ambientato all'epoca di Nabucodonosor, re di Babilonia (604-562 a.C.), che però nel libro è nominato «re degli Assiri».

⁴ La metafora «figli d'olivo» sarà ripresa in Ap 11,3-11, dove l'autore propone uno schema completo di sviluppo salvifico.

⁵ Cf La Bibbia Piemme, S. VIRGULIN (a cura di). An-notazioni critiche a Zc 4,1-14.

⁶ J-N. ALETTI, *La Lettera ai Romani e la giustizia di Dio*, 184.

⁷ D. MARGUERAT, *Paolo di Tarso. Un uomo alle pre-se con Dio*, 63.

⁸ CASSIODORO, *Expositio psalmorum*. I, 184-186.

⁹ S. FAUSTI, *Ricorda e racconta il Vangelo. La cate-chesi narrativa di Marco*, 471.